

Ed eccoci agli imputati, tutti ripuliti, sbarbati, capelli corti. Il Della Savia e Paolo Faccioli ostentano all'occhiello un vistoso distintivo rosso col ritratto di Mao. Si alzano all'appello e indicano i rispettivi difensori: per Paolo Braschi l'onorevole Alberto Malagugini, comunista, e l'avvocato Francesco Piscopo; per il Della Savia gli avvocati

Giuseppe Duminuco (difese il Cavallero) e Raffaele Salinari; per il Faccioli, Sergio Ramajoli e William Barchi; per Tito Pulsinelli, ancora Salinari e Giuliano Spazzali; per Giuseppe Norsecia e Clara Mazzanti, Massimiliano Dinelli e Leonida Fasanelli; per i coniugi Feltrinelli, Sandro Canestrini, Vittorio D'Ajello e Valerio Mazzola.

Poi si chiamano le parti offese, sono una ventina, vengono invitate a tornare il 31 marzo. C'è anche una parte civile: si costituisce, con l'avvocato Alessandro Garlatti, Domenico Salfa per conto del figlio Giulio,

un ragazzino di 14 anni che il 25 aprile 1969 rimase gravemente ferito ad una gamba in seguito all'esplosione alla Fiera Campionaria.

Le formalità preliminari si susseguono monotone, secondo il rigido protocollo stabilito dal codice. Il cancelliere Michele Papa legge i capi d'imputazione. Impiega tre quarti d'ora. Mentre continua la lettura, forse per ingannare la noia, forse con uno scopo deliberato, il Della Savia si accende una sigaretta. Il presidente lo riprende e ne nasce un incidente.

Presidente: Non si può fumare. Non siamo al cinema, qui è una cosa seria.

L'imputato borbotta qualcosa, i più vicini credono di afferrare: «E io non sono un pagliaccio».

Presidente: Cosa ha detto?

Giudice a latere: Ha detto «pagliaccio».

Presidente: Vada fuori.

Impari l'educazione.

Imputato: Io l'educazione borghese non l'imparo mica. Lei impari l'educazione proletaria.

Ed esce soddisfatto dal recinto, s'infila nella cella adiacente, mentre dal pubblico salgono urla, fischi e battimani. Il dottor Curatolo interviene energicamente: «Se si ripete ancora questo atteggiamento, vi mando fuori subito. Questo è un processo serio». Torna la calma. Tuttavia un po' di elettricità rimane nell'aria: ci si chiede se l'incidente avrà un seguito, se verrà subito instaurato un processo direttissimo per oltraggio. Ma il pubblico ministero Antonino Scopelitti butta acqua sul fuoco, e dice: «Io non ho avvertito distintamente le frasi del Della Savia e del resto ritengo che il presidente non ha ritenuto di farle mettere a verbale, perché il loro significato non è parso offensivo».

Il medesimo pubblico ministero chiede, invece, di integrare il capo d'accusa contestando agli imputati il nuovo reato di «avere illegalmente portato esplosivi in luogo pubblico»; chiede anche di correggere un paio di errori materiali conte-

nuti nella sentenza di rinvio a giudizio: uno è relativo all'attentato al palazzo di giustizia di Livorno. A questo punto si decide il rinvio dell'udienza a stamattina: sia per concedere un breve termine a difesa, sia perché gli avvocati (tranne Canestrini, Piscopo, Spazzali e Malagugini) ricordano che, per la loro categoria, è una giornata di sciopero.

Si scioglie la seduta, ma per Angelo Della Savia (in precedenza fatto rientrare in aula) c'è ancora tempo per una nuova esibizione.

Balza in piedi, raggiunge saltellando il gradino più alto del recinto e cava di tasca un lenzuolino bianco. Lo distende verso il pubblico e sopra c'è scritto a stampatello, in rosso: «Viva la Comune di Parigi; 1871-1971». Urla di approvazione, imputati e giovani del pubblico scandiscono «slogans» e la scena folcloristica si conclude al grido di «Giustizia proletaria» e di «Buffoni, buffoni», presumibilmente indirizzato alla corte.

A. D. G.